

# L'ASTRONAVE

*Racconto di Donato Altomare*

L'astronave luccicò nel cielo notturno, lasciandosi dietro una scia luminosa di vapore acqueo cristallizzato. Vedendola, lui pensò a Mixia, che aveva gioito per il figlio inatteso, e aveva pianto, sconvolta dalla consapevolezza che nello spazio nessun neonato sarebbe sopravvissuto. L'assenza di gravità avrebbe reso le ossa fragili come cristallo, che sarebbero andate in frantumi al primo urto. C'era una sola cosa da fare perché il bambino visse.

Abbandonarlo.

Guardò il vecchio falegname e la giovane donna, come si chiamava... sì, Maria. Li aveva scelti per il loro sguardo dolce.

E per la loro disperata voglia di avere un figlio.

Quando lui glielo aveva proposto erano rimasti sbalorditi, forse per il suo viso angelico, forse per la aureola che gli permetteva di respirare su quel pianeta. Forse semplicemente per i suoi occhi supplicanti.

«Se non lo lascio qui, morirò. »

Giuseppe si era chinato dinnanzi a lui e aveva mormorato: «Sia fatta la volontà del Signore.»

Poi tutti sollevarono lo sguardo al cielo.

L'astronave si immobilizzò lucente come un astro e, in un cono di luce, il bimbo scese lentamente verso la grotta dove i due sposi attendevano quel figlio mai da loro concepito.

Lui trattenne una lacrima: «Tornerai da noi un giorno, figlio. Tornerai». Si avvicinò e lo sfiorò con un bacio.

«Che tu sia benedetto!» Gli mormorarono Giuseppe e Maria.

«No» balbettò lui, «invece sono io che vi devo... » Non riuscì più a parlare. Era sbalordito per la gente che si era raccolta intorno, perfino tre ricchi signori, forse

erano re. Cosa accadeva, suo figlio era in pericolo? Ma no, tutti l'avrebbero amato, quel bambino aveva il sangue di una stirpe che da millenni predicava la pace nell'intero Universo.

Sì, un giorno suo figlio sarebbe tornato. Una lacrima si ruppe sul suo sorriso.  
Dolce notte d'addio... e di nascita.  
Nessuno l'avrebbe più dimenticata.

Donato Altomare - Dicembre 2018

*Riproposto con il patrocinio della "WORLD SCIENCE FICTION Italia",  
di cui Altomare è presidente*



Disegno riprodotto per gentile concessione dell'artista [Alessandro Bani](#)

- Donato Altomare, nonostante la sua formazione di tipo tecnico-scientifico (è ingegnere civile), è uno prolifico scrittore di lungo corso (almeno dagli anni Ottanta) e anche un poeta, con numerosi componimenti per lo più pubblicati nella collana “La Vallisa”. Il suo lunghissimo palmarès comprende una duplice vittoria al premio Urania come miglior romanzo italiano dell’anno. Tradotto in più lingue, è attualmente presidente dell’associazione WORLD SCIENCE FICTION ITALIA, estensione dell’analoga associazione a suo tempo fondata in Inghilterra da Harry Harrison, Brian Aldiss e altri, che include la maggior parte dei professionisti e autori in questo campo. La sua vena poetica appare molto chiaramente in questo brevissimo e sommesso racconto, un po’ triste ma aperto alla speranza. Come nella miglior fantascienza, alla base c’è un’idea scientifica, anche se a prima vista non sembrerebbe: i cosiddetti “*bambini di cristallo*” esistono realmente. Hanno un difetto genetico che causa osteoporosi (da qui il nome, dovuto alla fragilità delle ossa di chi ne soffre). Effettivamente, quello della decalcificazione delle ossa è un grosso problema anche per gli astronauti, soprattutto quelli che restano a lungo in assenza di gravità sulle stazioni spaziali.
- Il pittore e illustratore Alessandro Bani oggi è diventato un artista attratto soprattutto dalle avanguardie storiche e sta seguendo un suo percorso attraverso il surrealismo, l’astrattismo, l’informale, talora la pop art americana. Mentre dipinge, spesso ascolta musica barocca, oppure le variazioni di Bach, ma anche il più moderno jazz (preferisce John Coltrane). Prima di tutto ciò, è stato a lungo un grande disegnatore in bianco e nero, nel campo dell’editoria italiana del fantastico. Ha collaborato con editori come Fanucci, Nord e con gli Oscar Mondadori. I suoi modelli erano i grandi illustratori americani dell’epoca dei “*pulp magazines*”, autentici artisti che rispondevano ai nomi di Stephen Fabian, Hannes Bok e soprattutto Virgin Finlay (il più amato da Bani, e non solo da lui). Ai racconti che presentiamo sono stati aggiunti alcuni esempi dei suoi lavori, legati a una stagione creativa che forse non si è ancora conclusa.

# CORSA SPECIALE

*Racconto di Antonio Bellomi*

Che bel regalo di Natale! Una vacanza a casa del nonno, in America. Samantha e Riccardo erano rimasti entusiasti dall'idea. La mitica America! La sfavillante America che avevano visto in tanti telefilm. L'America dalle vie cittadine larghe quanto un campo di calcio e dalle insegne rutilanti di luci con scritte nelle più svariate lingue del mondo...

Il nonno però non abitava a New York, e neanche a Los Angeles, ma in uno sperduto paesino del Texas, dal nome impronunciabile. E la vacanza si era lentamente trasformata in noia. Quella noia sonnolenta e soffocata dal caldo che ricordava tanto certe pagine del Verga che avevano studiato a scuola. Gli alberi di Natale c'erano, ma erano tutti artificiali. C'erano anche un sacco di addobbi e luminarie intorno alle case, ma il caldo faceva pensare all'estate, non certo all'inverno e alla neve. A quanto pareva, la neve in Texas non si vedeva mai.

Circa una settimana dopo il loro arrivo, Samantha e Riccardo se ne stavano seduti sconsolati su una panchina di quello che veniva pomposamente chiamato il parco cittadino, mentre era solo un praticello spelacchiato, dove i cosiddetti alberi non avrebbero meritato neanche l'appellativo di arbusto, quando si avvicinò loro Sandy, la figlia di un vicino del nonno, una biondina tutta pepe, dalla coda di cavallo che avrebbe sventolato al vento se solo avesse tirato un soffio d'aria in quella torrida giornata. Era in bicicletta come loro e li salutò cordialmente.

«Ehi, gente!» gridò. «Perché non venite a vedere la vecchia stazione ferroviaria?»

«Buona idea!» esclamò Riccardo che era un appassionato di ferrovie e trenini elettrici, ma che forse in quel momento era più attratto dal modo in cui Sandy riusciva a strizzarsi in una maglietta di due taglie più piccola. Samantha fece una smorfia, ma accettò anche lei. Se non altro sarebbe stato un diversivo.

La vecchia stazione era piuttosto lontana dal paese, dietro una collina. L'avevano costruita là, su una deviazione della linea principale, perché una volta c'era una cava di ghiaia e al mattino il treno sbarcava nugoli di operai prima di proseguire, per immettersi sul tronco principale. Poi la cava era stata chiusa e la stazione era stata abbandonata. Adesso naturalmente la stazione nuova sorgeva in paese e la linea correva dritti senza più deviazioni.

Quando arrivarono erano senza fiato per la corsa. Samantha si guardò intorno e pensò che non era poi stata una grande idea. La stazione cadeva a pezzi. La tettoia arrugginita aveva squarci enormi. I binari erano anch'essi arrugginiti e tra le traversine crescevano ciuffi d'erba. Stentati anch'essi come tutta la vita vegetale di quel posto, ma indice di assoluto abbandono. Eppure Riccardo la osservava affascinato, come se i suoi occhi vedessero nel passato, quando la stazione aveva un suo fascino e una sua funzione.

In quel momento si udì un fischio e da dietro la curva della collina sbucò una locomotiva a vapore che trainava un paio di antiquate e sferraglianti carrozze avvolte in quella nebbiolina di calore delle giornate più torride, che rende tremolanti ed evanescenti le immagini.

«Che strano!» commentò Sandy. «Credevo che avessero perfino tolto i binari di raccordo con la linea principale.»

Riccardo osservava estasiato la locomotiva. Un vero pezzo d'antiquariato ferroviario. Eppure lustra come se fosse nuova. Sbuffante come un drago, col suo pennacchio di fumo che si levava nel cielo azzurrino. La locomotiva si fermò poco oltre la stazione, poi lo sportello di una delle vetture si aprì e si affacciò un controllore con una divisa insolita, decisamente antiquata, a dire il vero. Un ometto simpatico, con enormi baffoni, che teneva in mano uno di quei vecchi orologi con la catena, chiamati cipolloni.

«Hallo, kids!» disse, salutandoli cordialmente con un cenno di mano. «Perché non fate una corsa di andata e ritorno fino alla prossima stazione? Non ho passeggeri e non c'è neanche da pagare il biglietto. Oggi è una corsa

speciale.»

«Corsa speciale, eh?» commentò Riccardo al quale brillavano gli occhi, per l'eccitazione. Una locomotiva come quella finora l'aveva vista solo in un museo ferroviario, ma mai sbuffante e rotolante sui binari con al traino carrozze d'epoca. Guardò la sorella e Sandy, e vide che erano anche loro dell'idea. «D'accordo, capo. Non ho mai viaggiato su un treno d'epoca. Dev'essere favoloso!»

«Certo che lo è,» rispose il conduttore, aiutandoli a salire. «Il treno è la più grande meraviglia dei nostri tempi. Non date retta ai detrattori.»

Riccardo pensò che tutto sommato anche l'ultraveloce *Shinkansen* giapponese, il treno pallottola, lo era, ma lasciò perdere.

Il controllore suonò la partenza con la sua trombetta e il treno acquistò lentamente velocità. La locomotiva in testa eruttava nubi di fumo nero, alla faccia di tutte le norme antinquinamento in vigore da tempo.

Il paesaggio scorreva velocemente, un ininterrotto susseguirsi di tratti aridi, dove sorgeva solo qualche sgangherata baracca che non si capiva che ci facesse in quel nulla di polvere e sassi. Poi, dopo essersi reimmesso sul tronco principale e avere percorso un paio di chilometri, vicino al ponte sul fiume, il treno inforcò una deviazione sulla destra, allontanandosi dal fiume.

Sandy sgranò tanto d'occhi. «Ehi! È impossibile! La deviazione del bivio è stata eliminata tanti anni fa. Qui non ci sono binari! Ne sono sicura. Ci sono passata pochi giorni fa!»

Il controllore la osservava divertito, con un sorriso pacioccone sulle labbra. «Però le ruote ci rotolano sopra,» commentò. «Non senti il clac-clac che fanno sulle giunzioni dei binari? Come lo spieghi?»

Sandy, imitata dai due fratelli, si sporse dal finestrino e vide che il conducente aveva ragione. I binari c'erano davvero. E belli lustrati, anche. Senza una macchia di ruggine. «Devono averli rimessi da poco,» brontolò, poco convinta. Ma non poteva neanche confutare il fatto che in quel momento il treno

stava davvero correndo su binari.

La corsa proseguì. Il paesaggio si fece meno arido e inospitale. Il treno costeggiò un laghetto e poi una serie di campi coltivati, ma stranamente sulle strade circostanti non videro automobili. Solo carri con cavalli e persone a piedi. E, anche se la distanza non permetteva di vedere bene, sembrava quasi che le strade non fossero asfaltate, ma in terra battuta. Sandy era la più perplessa.

«Eppure da qui si dovrebbero vedere le case dei nuovi insediamenti,» mormorò. «Non mi sono mai accorta che questa zona fosse così arretrata.»

«Già,» commentò Riccardo. «Sembra il paesaggio di un secolo fa.»

Sempre più perplessi i ragazzi osservarono scene che sembravano uscite da un album di fotografie d'altri tempi. Dopo circa un'ora di un viaggio costellato da scossoni, il treno raggiunse la sua destinazione. Il cartello posto a centinaio di metri prima dell'entrata della stazione diceva BURDEN PLACE.

«Oh, ne ho sentito parlare,» disse Sandy. «Non ci sono mai venuta, ma so che Burden Place è una *ghost town*, una città fantasma. Noi chiamiamo così i paesi che sono stati completamente abbandonati dalla popolazione. Qui un tempo finiva la linea ferroviaria.»

Invece, con loro grande sorpresa, quando il treno arrivò davanti alla vecchia stazione, videro che questa, a differenza dalla decrepita costruzione da cui erano partiti, era tutta lustra, costruita in tavole di legno che sembravano essere state appena tagliate e dipinte. Inoltre, la stazione, lungi dall'essere la stazione fantasma di un paese fantasma, formicolava di gente in abiti di vecchia foggia. Signori in cilindro e signore con la crinolina. E mandriani con stivali di cuoio e cappelli a larga tesa. Dietro la stazione, dove avrebbero dovuto esserci ruderi di antiche case in rovina, c'erano linde casette con cassette di fiori e poco discosto dalla stazione un saloon esercitava il suo richiamo con una sgargiante insegna.

«Adesso ho capito!» esclamò Samantha, dandosi una manata in fronte. «Scommetto che stanno girando un film storico e hanno rimesso in funzione la

vecchia ferrovia e il paese per utilizzarli come scenario. Infatti, guardate come tutto è così realistico!»

«Deve essere senz'altro così!» commentò Riccardo, sgranando gli occhi di fronte a quello spettacolo. «Guardate come hanno curato i particolari.»

«Sembra tutto così *vero!*» aggiunse a sua volta Samantha. «È incredibile come questi cinematografari riescano a ricreare con tanta precisione scene di un passato lontano.»

Il controllore, che era sparito un attimo per fare staccare la locomotiva farla riagganciare in testa, tornò con un sorrisone sornione e divertito sulle labbra.

«Allora che ne dite, ragazzi,» chiese tutto allegro. «Vi è piaciuto il viaggio? Non vi avevo promesso uno spettacolo eccitante?»

«Fiuu! Lo è davvero.» esclamò Riccardo. «Non capita spesso di rivivere un pezzo di storia. Sembra quasi di vivere nel passato.»

«Solo che questo non è il passato, ma il presente!» disse il controllore tutto soddisfatto del successo ottenuto dal suo treno.

La locomotiva che li aveva trainati fin lì passò davanti a loro su un binario secondario e poco dopo fu riagganciata dalla parte opposta.

«Io propongo di scendere,» disse Samantha. «Mi piacerebbe tanto visitare questa cittadina.»

«Anch'io sono dell'idea,» le fece eco Sandy, ma Riccardo non fece a tempo ad aggiungere anche la sua richiesta perché il controllore scosse la testa e alzò la mano per fermarli. «Niente da fare, ragazzi, non c'è tempo perché il treno riparte fra qualche minuto. Non si può scendere.»

«Ma potremmo tornare con un altro treno!» esclamò Riccardo. «Ci sono tante cose da vedere qui.»

Il controllore scosse la testa, dispiaciuto. «Non ci sono altri treni,» rispose enigmatico.

I ragazzi erano poco convinti, ma capirono che era inutile discutere,

perché il vecchio ferroviere era chiaramente intenzionato a non permettere loro di scendere. E dopo qualche minuto il treno ripartì per il ritorno, sferragliando e sbuffando.

Il tragitto del ritorno fu identico all'andata e quando il treno arrivò a un centinaio di metri dalla sgangherata stazione da cui erano partiti il controllore fece loro cenno che il loro viaggio stava giungendo al termine. «Fine della corsa, ragazzi! Chissà che non ci vedremo un altro giorno.»

Chissà!» confermò Samantha. «Il futuro è così imprevedibile.»

Il controllore le fece l'occhiolino, mentre il treno si arrestava con un sobbalzo di fronte alla stazione.

«Tu non immagini quanto, mia cara!» esclamò con fare misterioso.

Poco dopo, dalla vecchia piattaforma, i tre ragazzi osservavano il treno che si allontanava dietro la curva. Chissà perché provavano una strana sensazione di inquietezza. L'aria sembrava carica di elettricità. A un certo punto, Riccardo non riuscì più a stare fermo, inforcò la bicicletta che aveva appoggiata un muro della stazione e si lanciò lungo il viottolo che costeggiava i binari pedalando nella direzione verso cui era ripartito il treno.

«Dove vai?» gli gridarono le due ragazze, poi anche loro lo seguirono. Non ci misero molto a raggiungerlo, perché si era fermato appena dietro la curva e osservava sbalordito il tracciato della vecchia ferrovia *completamente privo di binari*. Del treno che era appena passato, e che avrebbe dovuto essere ben visibile sulla pianura, nessuna traccia.

«Oh!» fece Sandy

Samantha sentì che le parole le mancavano. «Quel treno...» disse solo.

Riccardo era anche lui molto scosso. «Sì,» disse. «Quel treno era un treno fantasma che veniva dal passato e ci ha portato in una Burden Place del secolo scorso. Ecco perché non abbiamo visto automobili, ma solo carri e cavalli durante il tragitto e perché la gente era vestita in modo antiquato.»

Nessuno di loro sapeva come fosse potuta succedere un fatto così

incredibile. Sapevano solo che sarebbe stato meglio non raccontarlo una volta a casa, perché nessuno avrebbe loro creduto, ma erano sicuri di avere vissuto un'avventura unica e indimenticabile. Un vero regalo di Natale.

*Antonio Bellomi (R.I.P.)*



Ritratto di Antonio Bellomi, per gentile concessione dell'autore Giuseppe Festino

- Antonio Bellomi, purtroppo è scomparso recentemente e se ne sente molto la mancanza. Il racconto di Cersosimo proviene da una sua antologia natalizia, composta con autori nazionali e stranieri: “*Fantasmidi Natale e per tutto l’inverno*” (edizioni della Vigna). Esperto di matematica, è stato editore, direttore editoriale, scrittore di romanzi e racconti dentro e fuori la fantascienza, autore per l’infanzia e sceneggiatore molto noto nel campo del fumetto (da Topolino a Martin Mystere). Questo racconto per ragazzi, apparso a suo tempo in una rivista a loro dedicata, mi era stato ceduto da Antonio perché lo inserissi in una antologia sul far west, che poi non si è potuta realizzare. Lo ripropongo qui come omaggio alla sua figura: è tutta opera sua, ho solo modificato un paio di righe (avevo il suo permesso), più che altro per eliminare ripetizioni ed errori di battitura. Il suo ritratto è opera dell’illustratore Giuseppe Festino (anche lui membro della WSF), che da tempo ama ritrarre tutti i protagonisti della fantascienza italiana col suo inconfondibile stile.

# COMPAGNI DI GIOCO

*Racconto di Adalberto Cersosimo*

Urbano Dellacroce prediligeva la compagnia degli amici di un certo rango, di quelli che contano per fare carriera e ti danno la giusta spinta nel momento opportuno. Con un nome tanto impegnativo, viste poi le sue preferenze, molti subito pensavano che fosse di nobile famiglia ( il Monferrato piemontese è pieno di tipi del genere, che vantano almeno un bisnonno invitato a Corte e non hanno in tasca i soldi per un pasto in una modesta trattoria di campagna ). Al contrario il Dellacroce era figlio di onesti borghesi capaci di fare non pochi sacrifici onde offrire all'amatissimo rampollo una istruzione adeguata ed una conseguente professione socialmente remunerativa.

Le simpatie di Urbano per i soggetti di cui sopra erano iniziate al tempo del liceo, durante una festa tra compagni di scuola nella casa della ricca bellona di turno. Si trattava della bionda, privilegiata da una munifica natura, del terzo banco, che si faceva sempre passare il compito di latino dal primo della classe, promettendogli non si sa bene cosa. L'adorabile fanciulla non capiva un accidente di matematica e filosofia, ma possedeva altre doti adatte a farsi strada nella vita. Ad esempio, soldi a palate e un corpo da pin-up.

Durante le feste della metà degli anni sessanta il rituale prevedeva il consumo di panini e paste varie abbondantemente annaffiati da abominevoli bibite sdolcinate, qualche coca, in via eccezionale, una birra portata quasi di nascosto. Però c'è sempre una prima volta. Oreste Spigola ( si, proprio lui, il futuro senatore Spigola ), il furbacchione dal facile eloquio abilissimo nello strappare immeritate sufficenze, aveva introdotto con volpina destrezza una bottiglia di vermut.

In queste occasioni a qualcuno toccava sempre l'ingrato compito di badare al giradischi, come disc-jockey ante litteram, di solito al timido cronico o all'imbranato del momento. Urbano, gratificato da un sorrisone mozzafiato di Tette Danzanti, non aveva saputo dire di no. Dopo un'oretta passata a palpeggiare il giradischi, mentre il resto della bella compagnia ballava, palpava, mangiava, affogava in fiumi di analcolici, il povero Dellacroce scostò il bicchiere d'aranciata, prese un calice pulito e si concesse un'abbondante dose del liquido ambrato contenuto nella bottiglia peccaminosa alla quale pochi avevano appena osato attingere. Nell'ora successiva il disc-schiavo si intrattenne altre quattro volte in amabile colloquio con i nuovi amici Martini & Rossi, due tipi proprio tosti che gli infusero il coraggio per reagire alla sudditanza ignobile.

Leggermente traballante sulle gambe, non tanto da farsi notare, si, accostò all'Orestone, intento in un languido lento avvinghiato come un polpo alla padrona di casa, sibilò: "Vai fuori dalle..."e sganciò il tentacolato dalla tenera preda. Per un labile istante ebbe la netta sensazione che Spigola lo stesse

per sbattere contro la parete in fondo alla stanza. Non successe nulla invece, il lider maximo sgranò due occhi bovini densi di insolita sorpresa, poi caracollò, scrollando la testa, in cerca di un'altra scollatura in cui tentare di immergere le appendici untuose.

Il momento storico era arrivato. Si rivolse al suo ideale femminile, alitandole sul naso un delicato aroma d'alcol: "Vuoi ballare?" sussurrò, temendo un brusco rifiuto. Lei sorrise rapita da quel comportamento mascolino, alla Clark Gable. Dopo un paio di minuti gli aveva abbandonato la testa sulla spalla e gli mordicchiava il lobo dell'orecchio.

Era il febbraio del sessantaquattro, un anno molto importante per la redenzione sociale di Urbano Dellacroce. Nei mesi successivi fece coppia fissa con la ochetta più ambita della scuola, mentre le altre compagne, non solo di classe, gli lanciavano chiari segnali di affascinata considerazione. Nel frattempo ebbe pure modo di conoscere il signor Ramazzotti, un simpatico milanese dai modi spicci dell'uomo indaffarato, ma assai gradevole in compagnia di un paio di cubetti di ghiaccio, ottenne anche il privilegio di cenare insieme ad un tipo distinto qual era il conte Gancia. Superò al primo colpo l'esame di stato grazie al contributo degli intramontabili amici Martini&Rossi, discutendo un orale piuttosto brillante.

Urbano trascorse un'estate idilliaca, traboccante di tenere illusioni, spesso rallegrata dal suono cristallino fatto dal ghiaccio che urta le pareti del bicchiere.

oo

Nella saletta da gioco di quel bar di periferia c'erano un vecchio biliardo alquanto scalcinato e tre tavoli coperti dal panno verde. Urbano seduto all'unico tavolo occupato da lui e dal Professore diede una fugace occhiata all'orologio appeso alla parete, un reperto di archeologia industriale che faceva propaganda ad un amaro in voga diversi anni prima.

"Sono già le undici e trenta," bofonchiò, "la Contessa potrebbe anche farsi viva."

Un delicato effluvio di Chanel N°5 anticipò l'entrata in scena della signora appena menzionata, come se le parole di poco prima l'avessero evocata da chissà dove.

Il Professore si alzò subito a scostare galantemente una sedia libera; lei si assise con regale eleganza, poi estrasse dalla borsetta uno smisurato bocchino d'ambra in cui inserì la solita sigaretta senza filtro.

"Sempre impaziente il nostro scrittore," disse lei, sorridendo compiaciuta, mentre il Professore si affrettava ad accenderle il chilometrico zampirone. "Quanti ne ho conosciuti di maschi ansiosi d'avermi vicina!" Sospirò. "Ad essere sinceri, non era davvero per una partita a carte! Comunque, la notte è ancora giovane, ragazzi, diamoci da fare."

Il Barista, un omaccione con l'aria di un pugile da tempo pensionato, andò subito ad abbassare la saracinesca del locale e li raggiunse munito dei mazzi di carte.

“Scala, ramino, pocher, scopone scientifico? Cosa giochiamo questa sera?”

Al Professore, da buon matematico, piaceva andare subito alla radice della questione.

Dissertarono allegramente una ventina di minuti sui vantaggi di l'uno o l'altro gioco, poi dopo quattro brandy, due scolati dal Dellacroce, e tre sigarette ingoiate dal bocchino, si accordarono democraticamente su lo scopone.

oo

Le nebbie autunnali furono antesignane del primo dramma amoroso che avrebbe dato una decisiva sterzata all'itinerario esistenziale di Urbano. Il suo grande amore un poco fatuo venne iscritto da un genitore conscio delle capacità della rampolla all'Università di Genova, dove aveva uno zio che si occupava di navi ed economia, uno abituato a dare del tu a diversi cattedratici. Lui, poveraccio, andò a Pavia con Spigola a fare giurisprudenza.

Qualche fesso afferma che la lontananza consolida una passione profonda, cosa alquanto inverosimile, come ebbe a constatare un Dellacroce sconcolato, sull'orlo di una crisi di depressione. Ma gli amici cosa ci stanno a fare? Voi direte. In effetti fu proprio un nuovo amico, monsieur René Briand, incontrato quasi per caso al Bar Voltone, situato proprio dietro all'Università, a confortarlo tanto da rendere sopportabile il brutto pantano in cui si dibatteva. Mentre Urbano aspettava che Oreste terminasse l'ennesima partita di biliardo, prima di assistere all'ultima lezione pomeridiana, gli pareva naturale confessare al disponibile René le sue pene.

L'atteggiamento romantico un poco tenebroso che Urbano sfoggiava in quel lasso di tempo fece quasi subito breccia nei cuore di più d'una delle ragazze che aveva occasione di incontrare, cosicché lo Spigola e Carlo Porta, sodale di biliardo del futuro senatore, lo usavano senza ritegno come esca per combinare appuntamenti.

Una sera che il trio aveva rimorchiato tre studentesse piuttosto carine, invitate a cena in una osteria del Borgo Ticino, tra uno scoppio ed un altro di allegre risate, anche se, ad essere sinceri, l'unico che proprio non rideva era il tetro ma sempre affascinante Dellacroce, Carlo esordì: “ Vorrei fare una biopsia del tuo fegato, Urb. Vorrei capire quali meravigliosi enzimi ti permettono di bere tanto restando sempre sobrio, o quasi.”

Carlo Porta era iscritto al secondo anno di medicina, sentiva la vocazione prudergli nelle vene, si vedeva già nei panni di gastroenterologo supergettonato.

Lui, rapito dal profondo dialogo intrecciato con monsieur Briand, si limitò a sogghignare facendo le corna.

Tutti risero. Solo Marina dimostrò di non gradire la battuta.

“Vi ho raccontato quella dell’ubriaco che rientrando a casa si vede riflesso nello specchio e chiama la polizia convinto di avere un ladro nell’appartamento?” berciò il solito bestione dell’Oreste.

“Adesso basta!” Marina era davvero irritata. “Se è triste a causa di un amore non corrisposto, Urbano merita d’essere capito, non preso in giro da due quadrupedi buoni solo a menare la stecca sul tavolo verde.”

Seguirono altre risate, soprattutto femminili.

oo

La partita a carte procedeva favorevolmente per Urbano e la Contessa che avevano fatto coppia. Il Professore incitò il compagno ad essere più attento. L’omone dai modi sempre gentili si scusò un poco contrito.

“Dai, non prendertela, è solo un gioco,” lo rincuorò la signora. “La prossima facciamo coppia tu ed io. Vedrai come li sistemiamo i due intellettuali.”

Sul volto da pugilatore si fece strada subito un sorriso. “Non sono bravo quanto voi tre a ricordare tutte le carte e il Professore finisce con l’intimidirmi; così faccio ancora più pasticci.” Concluse il mite gigante.

Il Barista e la nobildonna vinsero la seconda fase del gioco. Un brutale ventuno a dodici che lasciò urbano ed il Professore un po’ storditi.

Ora toccava al burbero docente di giocare insieme all’unica raffinata presenza femminile che rallegrava la serata. Vinsero loro. Era ovvio.

La Contessa, che aveva ereditato titolo e sostanze da un marito molto più anziano di lei tanto da lasciarla ricca e libera ancora in giovane età, era abituata a vincere. Negli anni seguenti alla scomparsa dell’amato consorte aveva intrecciato sostanziose, rapide, relazioni con la crema del bel mondo. Nel suo carnetto di sofisticata cacciatrice si erano, di volta in volta, alternati imprenditori, politici all’apice del successo, giornalisti, attori di fama, registi, sportivi ben dotati, e qualche malalingua sussurrava perfino un paio di vescovi o cardinali.

oo

Chiodo scaccia chiodo, recita un proverbio banale quanto veritiero. Marina era il chiodo in questione. Urbano si accorse quasi subito di non poter fare a meno di quella affettuosa e determinata presenza femminile. Lei studiava con lui e lo aiutava a superare il suo problema.

Stavano cenando da soli in una pizzeria vicina all’Università, quando Marina vedendolo piuttosto silenzioso e d’umore inadatto a un tenero incontro a due disse: “Perchè non metti sulla carta i tuoi dilemmi? Scrivi un racconto, una storia d’amore, per esempio, che ti liberi di questa sciocca ossessione per

un’ocona bionda e supermaggiorata. Sai, il mio seno non straripa fuori dal reggipetto, ma è sodo e ben proporzionato. Non te ne sei ancora accorto, tontolone?”

Urbano la osservò come se la vedesse per la prima volta. Lei aveva proprio ragione. Il casco di capelli corvini e gli occhi scuri ricordavano la Valentina di Crepax. Era davvero splendida. Che imbecille era stato a trattarla solo come un’amica tenera e molto, molto, paziente!

“Se il racconto lo scrivo, chi lo potrebbe mai pubblicare?”

“Forse non te ne ho parlato,” Marina sussurrò, sporgendosi sul tavolo tanto da rischiare d’urtare il boccale di birra strong già semivuoto, “il mio papà fa l’editore. Intendiamoci, solo una piccola casa editrice che pubblica roba da edicola, senza molte pretese, però possiede tre collane mensili: CORRAL di western, AVVENTURE NEL MONDO, dove c’è proprio di tutto, in genere storie salgariane, per intenderci, infatti il babbo chiama i collaboratori salgarotti, OLTRE LE STELLE, per i patiti della fantascienza, che adesso pare proprio di moda. Dulcis in fundo, il fiore all’occhiello della casa, una rivista per sole donne, zeppa di moda, pettegolezzi, racconti ovviamente rosa.”

Marina prese fiato entusiasta di esporre le attività del genitore. “E poi,” aggiunse a bassa voce, “fotoromanzi e fumettacci di bassa lega, con le donne nude e maschi benforniti.” Arrossì. “Ma il tuo racconto, se lo scrivi davvero, vedrò di fartelo mettere su FUTURO DONNA, il quindicinale serio di carta patinata.”

Fu così che, senza farci caso, il futuro dottor Dellacroce divenne uno scrittore di storie popolari apprezzato da un pubblico non troppo sofisticato, ma senza dubbio lettore onnivoro.

oo

La Contessa sospirò. “Cambiamo gioco, sono satura dello scopone scientifico.”

Urbano sbirciò l’orologio alla parete. Segnavano le quattro.

“Un paio di giri a scala quaranta serviranno a rilassarti, bella signora.” Osservò il Professore. “Oppure un pocherino veloce. Che ne dite?”

“Niente pocher! Tutti e tre mi dovete, almeno sulla carta, un sacco di soldi. Vada pure per la scala.”

La risata dei presenti accolse la presa di posizione della sempre affascinante compagna di gioco.

“Cosa te ne faresti, ora, del nostro ipotetico denaro?” Sogghignò un Dellacroce alquanto cinico.

Il Barista distribuì le carte. Le mani si muovevano rapide, denotando una scioltezza impensabile in un soggetto così solido e robusto. Nella stanza calò un silenzio rotto soltanto dal fruscio dei cubetti di ghiaccio nei bicchieri di brandy un tantino dozzinale. L’aria era satura di un pizzicante sentore di fumo di sigaretta male assortito alla delicata fragranza dello Chanel.



Urbano e Marina si laurearono nella stessa sessione d'esame. Un mese dopo, durante una simpatica festa in un ristorante monferrino, allietata dalla pregnante presenza del simpatico signor Chardonnay, un francese naturalizzato italiano, spiritoso, frizzante, sempre disponibile alle allegre occasioni sociali, avvenne il fidanzamento ufficiale con tanto di anello e commosse lacrimucce materne.

Urbano era ormai divenuto una colonna portante della casa editrice, riusciva a passare con disinvolta scioltezza dal western, al racconto rosa, alla fantascienza, all'avventura, alla storia di guerra. Usando la contaminazione dei generi era riuscito a produrre *Stella del mattino*, un romanzo ambientato all'epoca delle guerre indiane, tra rudi pionieri e coraggiosi pellerossa. Il protagonista aveva sposato una donna Cheyenne e viveva la sua tragica odissea diviso tra due mondi inconciliabili, fino ad un finale strappalacrime degno epigono della migliore tradizione romantica. Il testo entusias mò Marina ed anche molti lettori, tanto che, l'editore, dotato di ottimo fiuto per gli affari redditizi, lo ripropose per inaugurare la sua nuova collana dedicata alle lettrici, LA BIBLIOTECA DI FUTURO DONNA. Come era ovvio titolo e pseudonimo erano stati abilmente modificati.



Il Professore sbadigliò Erano quasi le cinque.

“Fra non molto dobbiamo chiudere, si avvicina l'alba.” Osservò il Barista appena alzatosi dal tavolo, mentre apriva l'unica finestra della piccola stanza per aerare il locale. “Sta scendendo un nebbione da tagliare col coltello.” Concluse.

“ Non me lo dire! Proprio un'alba degna dei fantasmi.”

La Contessa aveva un senso dell'ironia del tutto particolare. Risero tutti, comunque. Non volevano offendere la loro sofisticata amica.

Il Barman subito tornato a sedersi raccolse le carte ed iniziò a ricomporre i mazzi.

“Beh, questo è il momento delle chiacchiere. Raccontaci ancora di quando sei stato rapinato; è una storia che mi mette sempre i brividi.” Chiese la nobildonna all'omone così gentile e dai modi delicati, in contrasto con la sua figura imponente.

Lui si passò la mano sul collo, sotto al mento, parve anche sul punto di piangere.

“Stavo chiudendo, l'ultimo avventore era uscito in una nebbia spessa come quella fuori adesso. All'improvviso entrano in due, fatti fin sopra ai capelli, gli occhi spiritati e la faccia da leoncavallini, il primo mi mette un coltello alla gola. Vuole che apra la cassa. Cosa potevo fare? Sono grande e

grosso, ma non sono un violento, e poi mi ero ritirato dal ring da una decina d'anni. Ho cercato di calmarli, di ragionare, la lama pungeva la gola..."

Due lacrimoni solcarono la faccia del vecchio pugile.

"E dopo..." Domandò la contessa.

"Lo sapete come è andata. Quello armato fa un brusco movimento, suda, mi alita in faccia il fiato puzzolente. Tento di scansarlo. Lui preme il coltello che penetra profondo nella carne. Al principio non sento nemmeno dolore, ma la bocca si riempie di sangue, sputo, per non soffocare, poi... poi... Non ricordo più nulla. Vi prego, lasciamo perdere!"

Un singhiozzo pose fine alla narrazione.

oooooooooooooooooooooooooooo

La vita scorre in fretta, a volte sembra che ti prenda la mano, non sei tu a decidere. Mentre Marina faceva pratica nello studio legale addetto a curare gli interessi della casa editrice, Urbano ormai sposato e padre contento di un adorabile maschietto, si ritrovò a lavorare a tempo pieno alle dipendenze dell'editor suocero. Appese il diploma a un chiodo, gli piaceva scrivere, ma l'attività redazionale lo soddisfaceva di più. Dirigeva le collane librarie, gestiva FUTURO DONNA, dimostrando una perizia e un'intuizione nella scelta dei collaboratori che aumentava la tiratura e compiaceva l'editore.

Un pomeriggio che Marina era passata a trovare babbo e marito in ufficio, portandosi dietro il piccolino, l'editor nonno aveva preso in braccio l'adorato nipotino e rivolgendosi ad Urbano aveva esclamato: "Vedi per chi lavoriamo, figliuolo? Quando sarà grande, grazie a noi due, avrà il futuro assicurato."

Urbano si commosse e dimenticò che, solo un'ora prima, in un momento in cui il lavoro non girava nel modo giusto, aveva chiesto aiuto a mister Jim Beam, un rude ma leale signore del Kentucky.

Gli inesorabili alti e bassi del mestiere non preoccupavano Dellacroce, c'era sempre un amico fedele, Rémy Martin, tanto per citarne uno a caso, pronto a trarlo d'impaccio. Aveva scoperto che la fantascienza gli piaceva, gli scrittori di OLTRE LE STELLE erano gente simpatica, aperta, possedevano una visione della realtà, magari insolita, ma sempre aperta alle novità. Quei ragazzi che firmavano con pseudonimi stranieri, così desiderava il signor editore, avevano davvero gli occhi pieni di stelle. Gli piaceva conversare con Louis Navire, Hugh Maylon, due narratori disinvolti, dalla prosa godibilissima, oppure con Robert Rainbell, sotto le cui spoglie si celava una colta signora capace di metterlo un tantino in soggezione, forse perchè era più anziana di lui. La collana sopravviveva al cinquanta per cento su gli autori italiani, costavano meno, non era necessario pagare una traduzione.

Il pomeriggio del venerdì stava già pregustando una bella gita a casa dei genitori insieme a moglie e figlio. Una distensiva passeggiata tra lo splendore autunnale delle colline monferrine ci voleva come ricarica in vista del lunedì.

“Big Chief ti vuole nel Santuario. Subito, ha detto.” Lo apostrofò Diana, detta Talpa, a causa degli occhiali dalle lenti spesse un dito e gli incisivi da roditore, efficientissima caporedattrice del settore fumettistico.

Entrò senza bussare, erano i vantaggi della parentela. Il capo sollevò lo sguardo incupito.

“Il bastardo ci ha piantati in asso. Passa alla concorrenza. Siamo col culo a terra!”

“Chi?” chiese un Urbano confuso dal linguaggio sopra le righe del suocero sempre corretto.

“Chi? Nessuno te l’ha detto? Il soggettista di BEATRIX. Abbiamo in stampa il quarto numero, ma dopo è notte fonda. Il personaggio sta tirando, è assurdo chiudere adesso.”

“Cosa c’entro, io?”

“Eccome se c’entri! Sei uno scrittore nato. Troverai la strada giusta per fare anche il soggettista di fumetti. Diana ti darà una mano.” Sentenziò il padron di casa. “Vorrai mica che il piccino da grande debba cercare un lavoro malpagato? Domani rimandi la gita in collina e alle nove in punto vieni in redazione. Vedrai che la Talpa ti metterà sulla buona strada. Un vero tesoro, la ragazza, è pronta a rinunciare al sabato libero!”

In tal modo, un Urbano perplesso venne promosso a padre putativo di Beatrix, la vampira di Bellatrix.

oo

“Non ti preoccupare, la memoria gioca pure a me dei brutti scherzi. Sarà l’età. Sapessi quante cose ho dimenticato.” Mormorò a bassa voce la nobildonna. Pareva non volesse farsi udire. “Al bando la nostalgia! Ora vi dico quando è successo.”

“Mi trovavo in vacanza a Montecarlo. Ho conosciuto un bel ragazzo più giovane di me. Era proprio gentile, faceva una corte assidua: fiori su fiori, piccoli regali deliziosi, lunghe gite in barca, ristoranti a prezzo contenuto ma molto intimi. Alla fine ho ceduto. Dopo una nottata assai ruspante, perdonate il calenbour lessicale, il maiale vuole che lo ripaghi con una barca di soldi per rimediare a certi suoi presumibili affarucci sporchi. L’ho cacciato a calci, non vi dico dove. Mamma mia, che umiliazione! Dopo aver pianto tutta la mattina sono andata allo specchio a ricompormi. La verità stava lì spietata ad aspettare: c’erano brutte rughe intorno a gli occhi, la tintura non riusciva a celare lo sbiancarsi dei capelli, il seno era molliccio, il mio bel seno del quale sono stata sempre soddisfatta!” La Contessa sospirò. “Voi maschi non capirete mai sul serio, quanto sia terribile invecchiare per una donna.”

“Sei splendida, davvero,” la rincuorò Urbano.

“Certo, certo, “ convennero gli altri compagni della serata.

“Bravo, il nostro gentil bugiardo scrittore! Ha le parole giuste appiccicate sulle labbra.” Il sarcasmo caratterizzava spesso le uscite della gentildonna.

“Sono tornata a casa molto depressa, ho cancellato subito il nome dell’esoso maiale. A peggiorare la situazione deprimente ho iniziato ad avvertire un dolorino alla schiena, ostinato, noioso, appena esageravo nel fumare sentivo il fiato divenire corto. Quando infine sono passata da un amico primario è arrivata la doccia gelida. I dottori sono le persone meno delicate che possa capitare di conoscere.”

“Ti capisco e ne convengo,” disse Il Dellacroce, scuro in volto.

“In sintesi, sono stata operata in una prestigiosa clinica svizzera e ho regalato al solito luminare un bel pezzo del polmone sinistro. Un regalo che è costato un patrimonio,” ironizzò, sospirando, la Contessa. “Durante la convalescenza, l’infermiera addetta alle mie cure vietava con teutonico cipiglio anche soltanto mezza sigaretta. Stavo a Cortina fuori stagione, una noia da limbo, da nirvana! Appena potevo fumavo di nascosto. Una mattina, di tedio penoso aspiravo voluttuosamente il fumo proibito, osservando annoiata le montagne, quando... sembrava di udire ovattata, da lontano, la sirena di un’auto della polizia...non ho mai pensato fosse un’ambulanza. E... Puff! Da quel momento, addio memoria.”

“Però le carte le ricordi, fin troppo bene, davvero.” Disse il resto della brigata.

oo

Dopo la cena, Urbano, rintanato nello studio di casa, in compagnia dello scozzese di turno, sir Johnnie Walker, un simpatico gentiluomo con il cilindro sulle ventitré, cercava di dar corpo alla cinquantesima puntata di Beatrix. La bella vampira aliena, esiliata sulla Terra a causa dei costumi scollacciati, aveva l’abitudine insolita di succhiare letteralmente i malcapitati partner lasciando al loro posto pallide larve svuotate. A dire il vero tutto ciò accadeva solo a delinquenti, ladroni, politici corrotti, spacciatori, mercanti d’armi, dittatorelli terzomondisti, usati a tenere in frigorifero i pezzi degli avversari, gangster, papponi, e tutto il campionario di lercia umanità proposto dal verde pianeta sul quale era costretta a campare. Con gli amanti onesti e sinceri era tutto un altro discorso. Non ci voleva molta fantasia a scrivere robbaccia del genere, ma un goccio al momento opportuno, favoriva sempre l’ispirazione indispensabile.

Squillò il telefono. Riconobbe subito la voce di Oreste Spigola. Il suo vecchio compagno di bagordi studenteschi, ormai lanciato in una brillante carriera politica.

“Urbanazzo, come te la passi? Stai scrivendo? Beatrix è una bomba! Sapessi quanti la leggono, di nascosto, magari, qui al Partito, durante certe pallose riunioni. Anche Lui, sai, “ calcò la voce sul Lui, come volesse sottolineare il nome troppo importante per essere pronunciato apertamente.” L’ho colto in fallo durante una pausa pranzo; fingeva di consultare una

cartellina zeppa di documenti ed invece sbirciava l'ultimo numero appena uscito in edicola.”

“Veramente, io preferirei esser ricordato in modo diverso. Di cose buone, dignitose, ne ho scritte diverse. Non ti sembra?”

Il Dellacroe ingoiò l'amaro boccone, seguito da un generoso sorso di liquido color oro chiaro.

“Sei diventato permaloso, adesso? Mica te la prendi! Dai, Urbano, sei un asso nell'inventare trame divertenti. Senti un po', avrei un'idea da proporti. Perchè non metti la vampirota alla Casa Bianca, nello Studio Ovale, magari sotto la scrivania del Presidente?” berciò il politico d'assalto.

“Così ci troviamo la buoncostume sotto casa. Una bella multa e relativa chiusura della collana, non ce la leva nessuno! Sei il solito sporcaccione a scoppio ritardato. Sai cosa ti dico? Vai a fare in...”

Seguì una serie di reciproci convenevoli goliardici conditi dalle solite risate.

Urbano, però, cessò di scrivere, rifugiandosi poi nella calda, tollerante, comprensione di mister Johnnie.

oooooooooooooooooooooooooooooooo

“Facciamo il pocher della staffa, almeno sarete tutti soddisfatti, incontentabili viziosi,.” gorgheggiò la Contessa, “poi non ditemi che non so venire in contro alle esigenze degli amici.”

Ripresero il gioco. Il Barista aveva ridistribuito le carte appena riposte, anche se la partita faticava a prendere il ritmo giusto.

Il professore disse: “Dei casi miei parlo sempre poco, forse sono timido o misogino. Visto che questa pare la sera delle confessioni, permettetemi di fare la mia parte.”

“Siamo pronti ad ascoltare.” Rispose per tutti la simpatica compagna di gioco.

“Tempo addietro, di anni ne sono passati tanti, ero sposato con una collega. Ma lei è scappata insieme al tipo di educazione fisica, un bel pezzo di marcantonio, dotato di un cervello neandertaliano e muscoli rigonfi. L'umiliazione mal sopportata, la delusione, la rabbia, mi hanno catapultato al centro di un esaurimento da manuale psichiatrico, ”sopirò il severo docente. “Sapete come ne sono uscito? Ho preso un cane. Non prendetevi gioco di me. Un bestiolone affettuoso, fedele, con il quale ho passato quattordici indimenticabili anni della mia mediocre esistenza.”

“Qualcuno ha detto, ” dichiarò Dellacroe, “se vuoi essere amato veramente, cercati un cane.”

“Il nostro intramontabile confezionatore di sogni alla portata di tutti, ” convenne la gentildonna, “ti approva senza mezzi termini. Noi siamo dalla sua parte. Vai avanti.”

“Grazie, amici. Per farla breve, dopo il trasferimento nel liceo d’una cittadina del Piemonte a due passi dalle montagne, dedicavo il tempo libero a lunghe passeggiate tra valli e cime con Buck. Gli avevo dato un nome che era un omaggio a Jack London, il mio scrittore preferito, un nome simbolo della purezza e della libertà dei grandi spazi di una natura incontaminata, del rinnovato gusto per la vita.” Il Professore appariva diverso dal burbero compagno di giochi a loro noto; la voce era adesso trasformata da un accentuato riverbero di nostalgica dolcezza.”

“Purtroppo un cane vive troppo poco, a quattordici anni d’età Buck era già vecchio per starmi ancora a lungo vicino. Aveva la testa abbandonata sulle mie ginocchia quando una spietata polmonite virale lo ha portato via. E’ corso sereno, leccando le dita che lo accarezzavano, in un estremo, dolcissimo, saluto, verso un luogo che da tempo sto cercando.”

Il pocher languiva. Ciascuno di loro strinse partecipe la mano dell’amico spesso severo che cincischiava le carte sparse sul tappeto verde.



La vita è sogno, di norma irrealizzabile. Urbano la vedeva sotto questo aspetto, ora che era divenuto lui l’editore. Il suocero lo osservava quasi ironico dal grande quadro appeso dietro la sua testa. Suo figlio si stava laureando in economia, avrebbe reso felice il nonno, se questo fosse stato ancora possibile. Marina dirigeva un quotato studio legale. C’erano, adesso, un paio di collane promettenti in libreria, una di gialli e l’altra di thriller, un nome adatto a catturare lettori insospettabili. Ciononostante Dellacroce era insoddisfatto, rimpiangeva, a volte, Beatrix, Benito Torero, il camionista macho, Palmiro e Brunilde, Il Signore dei Bordelli, Il Mago di Zoz, e gli altri strampalati porcelloni partoriti dalla sua fervida, disinibita, immaginazione. Redigere la seria rubrica della posta sul settimanale TV&MODA, sotto il mezzo pseudonimo di Rodrigo Saverio di Montecroce, un peana di risposte forbite, eleganti, raffinate, zeppo di patinato savoir faire, lo annoiava a morte.

Quando la noia grattava maligna sulla porta del suo ufficio da dirigente, chiedeva consiglio a gli amici vecchi nuovi: Johnnie, il dandy azzimato, il vecchio, saggio, Rémy Martin, Glen Grant, schietto fin all’osso, Jameson, l’irlandese.

Sua moglie lo avvertiva: “Bevi troppo, così non potrai continuare in eterno.”

Lui le dava ragione e chiedeva: “Mi hai mai visto poco lucido o traballante sulle gambe?”

A Marina venivano le lacrime agli occhi. Lo lasciava solo, usciva sbattendo la porta.

Urbano percepì che qualcosa non andava per il verso giusto quando iniziò a crescere di cintura. Aveva l’addome piuttosto gonfio, digeriva malissimo, lui

che vantava uno stomaco da struzzo. Incolpò di tutto ciò lo stress da troppo lavoro e ci bevve sopra.

Tempo dopo capì che era giunto il momento di una visita di controllo. Il mal di testa lo torturava malevolo, comparso nei momenti meno propizi. Sollecitato dalle accorate insistenze della moglie telefonò a Carlo Porta, ormai indiscusso luminare di medicina interna.

Al policlinico venne accompagnato alla presenza del signor primario evitando di fare coda.

Una caposala carina, pur se carognetta, afflitta dal complesso della grandeur riflessa, sempre diffusa nella sottoclasse sanitaria, osservò, storcendo il nasino rifatto: “Il Professore riceve solo su appuntamento. Lei ha saltato almeno tre mesi di attesa; è davvero fortunato.”

“Sa, gentile signorina, fra vecchi amici certe cose possono ancora accadere.” Rispose caustico Dellacroce, godendosi il musetto contrito della grandonna.

Carlo lo accolse a pacche sulle spalle.

“Sbaglio, o sono già passati un paio d’anni dal nostro ultimo incontro. Te lo ricordi il pranzo in Monferrato con lo Spigola? Le nostre amabili compagne protestavamo, mentre stendevamo bottiglie come se fossero state birilli. Giornata indimenticabile, quella!”

Urbano sorrise.

“Allora, Urb, ti sei infine deciso a concedermi quella biopsia che attendo da un trentennio? Ti vedo un po’ ingrassato, caro il mio editore,” aggiunse l’amico cattedratico.

Passò le successive otto ore a fare esami clinici, compresa la biopsia epatica.

Quando, dopo quattro giorni, passò a sentire l’esito degli esami il professor Porta lo accolse rattristato.

“Urbano,” era la prima volta che lo chiamava pronunciando il nome al completo, “ti dirò la verità, lasciando perdere gli inutili giri di parole. Hai una cirrosi in stadio avanzato, il tuo fegato pare una spugna gonfia d’alcol; a complicare il quadro clinico il colesterolo è alla stelle, la pressione risulta fuori fase, l’esame ematico tutto sballato.”

Dellacroce intimorito domandò: “Cosa debbo fare?”

“Smetti di bere a partire da adesso e domani fatti subito ricoverare. Ti ho riservato una stanza per il primo ciclo di disintossicazione. Forza, ragazzo, ascoltami alla lettera, vedrai, ce la faremo.”

Urbano, appena uscito dall’ospedale, meditò sul come comunicare a Marina e suo figlio l’orribile sentenza. Non veniva in mente nulla, a lui espertissimo nel gestire le parole.

Entrò in locale vicino. Ordinò un caffè, pessimo, imbevibile. Poi, sconsolato, chiese consiglio a Jack Daniel’s, l’amico americano della contea di Franklin, nel Tennessee.

“Domani smetto davvero di bere”, meditò, “domani è un altro giorno.”

Non aveva fatto beni i conti col destino. La sua scorta di giorni era esaurita.

oo

“Amici cari,” disse il Barman, “spero di rivedervi tra quattro settimane, come al solito. Lo sapete? Mi è appena ritornata la memoria.”

Li scortò all’uscita, si voltò; rientrando puntò verso il bancone di mescita coperto di polvere, scartando la macchia di sangue rappreso sul pavimento, il suo sangue. Penetrò nella specchiera dietro il banco, sembrava essersi tuffato in uno specchio d’acqua grigia.

Scomparve.

All’esterno, la Contessa fece un leggiadro cenno di commiato ai compagni di gioco rimasti, in supremo conato d’amara autocritica, disse: “ Anch’io, ricordo, adesso. La sirena che udivo era quella dell’ambulanza, sapete! Mi rifiutavo di accettare i fatti, un evento

tanto spiacevole, proprio a me, non poteva, non doveva succedere.” Provò a sorridere, senza convinzione, quindi fluttuò via, elegante, subito inghiottita dalla nebbia, lasciando alle spalle un delicato effluvio di Chanel.

“Sai, scrittore, com’è finita la mia storia? ” chiese il docente al Dellacroce. “Non mi sono più risollevato dal secondo, letale, esaurimento. Solo uno fuori di testa, può crepare di dolore per un semplice cane, pensava la gente convinta d’essere normale.”

Urbano e il Professore, silenziosi, andarono nella direzione opposta subito assorbiti dai drappi nebbiosi.

Qualcuno stava arrivando. Lo sentirono giungere, una scalpiccio di zampe che soltanto loro potevano udire. Il lupo sbucò scodinzolando felice dalla coltre d’ovatta.

Il Professore si chinò ad abbracciarlo, il cane gli leccava il volto godendo di gioia illimitata.

Il severo insegnante mormorò, la voce rotta da una commozione tanto intensa che perfino Urbano la sentì penetrare fino in fondo all’anima: ”Buck, caro il mio Buck, sei tornato finalmente! Io non parlavo mai di te, a causa della mia sciocca timidezza, della paura di essere di nuovo deriso. Ero un maledetto idiota timoroso dell’opinione inutile degli altri. Tu aspettavi solo che ti chiamassi. Questa volta l’ho fatto e tu sei subito venuto, fedele, ubbidiente, quale sei sempre stato.”

La nebbia si stava diradando. Lo squallido quartiere di periferia perdeva consistenza. Al suo posto c’era una valle montana avvolta nei colori di uno splendido eterno autunno. Il cane e il padrone entrarono in quel luogo di serena pace, camminando fianco a fianco da amici inseparabili.

Urbano era solo, intuiva che il Professore avrebbe disertato gli appuntamenti futuri, ma era lo stesso contento per lui. La nebbia l’aveva di

nuovo avviluppato, si affrettò verso la sua ultima dimora pregno d'una serenità mai provata prima. Doveva fare presto. Tutti i sabato mattina Marina e suo figlio venivano a trovarlo. Loro forse non potevano sentirlo, ma lui li gratificava di un affetto smisurato, di un amore assoluto che prima non aveva saputo di possedere.

“Solo l'amore resta. Soltanto l'amore,” meditò Urbano Della croce, accattivante artefice di vicende popolari, “ecco una frase degna di concludere un grande romanzo!”

oo

Le spire di nebbia penetravano dalla saracinesca sgangherata all'interno del vecchio caffè deserto da quando il suo mite, poderoso, padrone era stato assassinato da due balordi, drogati, pseudorivoluzionari . L'insegna al neon pendeva sbilenca, le transenne sul marciapiede indicavano che tutto l'edificio era pronto alla demolizione. Il primo tram del mattino lo sorpassò, ignorandolo, diretto al capolinea. La nebbia invece, pietosa a modo suo, scese ad avvolgerlo in un umido sudario.

Adalberto Cersosimo – autunno 2009

(apparso originariamente nell'antologia “*Fantasmì di Natale... e per tutto l'inverno*”  
a cura di Antonio Bellomi)

*Riproposto con il patrocinio della “WORLD SCIENCE FICTION Italia”*



Disegno riprodotto per gentile concessione dell'artista Alessandro Bani

- Adalberto Cersosimo è un biochimico e insegnante di matematica, che scrive da moltissimo tempo. Il suo primo racconto è stato pubblicato nel 1964 e da allora non si è più fermato. Sue opere sono state tradotte in spagnolo, francese, tedesco e finlandese. Non ama scrivere romanzi (e questo lo ha penalizzato un po' di fronte a un pubblico che va alla ricerca di romanzi di cinquecento e passa pagine e di interminabili cicli). La sua opera più popolare è *Il libro dell'Impero*, (Fantacollana 169 Editrice Nord, Milano ) una raccolta di racconti collegati fra loro che narra del crollo di un impero spaziale del lontanissimo futuro. Nonostante la sua formazione scientifica, predilige autori come Jack Vance, Cordwainer Smith o Ray Bradbury ed ama il fantastico puro e la science fantasy, che scrive con uno stile elegante ed evocativo. Inutile dire che siamo amici ormai da molti anni. Anche questa volta è presente, con una fantasia invernale e avvolta nella nebbia.

# NATALE IN NERO

*Racconto di Franco Piccinini*

*The indifference is very crazy  
Like poverty's contagious  
L'indifferenza è una cosa folle  
È contagiosa come la povertà  
(Black Nativity)*

In quella notte della vigilia di Natale Gerusalemme era tranquilla. Non si sentivano né sirene, né spari, né esplosioni. I Caschi Blu dell'ONU stavano chiusi nelle baracche della loro caserma, all'estremo confine della città. Nel Blocco Uno, dove stavano i turchi e i pachistani, c'era silenzio; nel Blocco Due, dove dormivano gli europei e i nordamericani, le luci erano rimaste accese. All'interno i soldati cominciavano a sperare che avrebbero potuto trascorrere la notte senza allarmi e così festeggiare il Natale. Erano molto distanti da casa ed era bello pensare di poter stare per un po' tutti riuniti, tranne quelli che erano di guardia o di pattuglia, a scambiarsi auguri e piccoli regali e magari a cantare in coro canzoni natalizie. Naturalmente non avevano nessuna certezza che le cose sarebbero andate in questo modo: era solo una debole speranza. Anche se le forze di interposizione stavano ottenendo buoni risultati, le violenze sarebbero potute riprendere in qualunque momento. Purtroppo quella notte era speciale solo per i cristiani. Per gli ebrei e i mussulmani era una notte come un'altra. L'ultima tregua patteggiata sembrava reggere, ma le truppe delle nazioni arabe riunite stazionavano a pochi chilometri e gli israeliani erano sempre in allerta, pronti a rispondere al fuoco. Fino all'inizio del ventunesimo secolo lo stato d'Israele aveva sempre potuto contare su tre fattori di protezione: il senso di colpa degli europei per ciò che aveva fatto agli ebrei in passato, l'appoggio incondizionato degli Stati Uniti d'America e le divisioni all'interno del mondo arabo, che avevano impedito ai paesi circostanti di coalizzarsi. Ma negli ultimi anni quest'ultimo fattore era venuto a mancare, dopo la composizione dello scisma religioso all'interno dell'Islam e l'affermazione del radicalismo religioso nella maggior parte delle nazioni confinanti. Se non ci fossero stati i Caschi Blu, gli Arabi coalizzati avrebbero già buttato a mare gli Israeliani e spazzato via il loro piccolo stato.

Poco prima di mezzanotte arrivò una chiamata telefonica dal comando dell'esercito israeliano. Era accaduto qualcosa di anomalo sulla linea di confine tra i due schieramenti, in aperta campagna, nella zona ad est di Gerusalemme, e loro non avevano modo di avvicinarsi per indagare: una loro pattuglia sarebbe stata scambiata per un gesto di provocazione. Avrebbero dovuto chiedere aiuti

ai Caschi Blu turchi, più vicini all'area interessata, ma gli israeliani dei turchi non si fidavano troppo.

E così il comandante israeliano telefonò a quello inglese, che chiamò l'ufficiale di turno, che a sua volta chiamò il suo sottufficiale, che alla fine convocò due soldati.

L'incarico di uscire in esplorazione toccò a Simon Levine e Paul Di Nozzo, un canadese di origine ebrea e un italo – americano: due tipici esempi della società multi-etnica e multi-culturale che si era andata formando nel tempo in Nord America. Brontolando fra di loro, ma stando ben attenti a non farsi udire dal sergente, i due si prepararono. Indossarono i giubbotti antiproiettile, poi i caschi con i visori notturni e le radio incorporate. Era tutto materiale della Marina degli Stati Uniti, ma gli elmetti erano stati ridipinti di azzurro, con l'insegna dell'ONU in bella evidenza sulla fronte. Verificarono il funzionamento delle radio e controllarono le proprie armi, accertandosi che il primo proiettile del caricatore fosse un tracciante: le regole d'ingaggio prevedevano che il primo colpo fosse sparato in aria, salvo casi eccezionali, e questo era un modo di verificare il rispetto delle regole. Se si fosse trovato un tracciante nel corpo di una vittima, il soldato avrebbe passato guai seri. Naturalmente, entrambi estrassero di nascosto i traccianti dai caricatori e se li misero in tasca: non era il caso di rovinarsi con le proprie mani. Infine salirono su una delle jeep dipinte di azzurro, controllarono che dietro i sedili fossero issate le due bandiere dell'ONU e partirono.

Avvicinandosi alla periferia nella parte est della città, spensero i fari e proseguirono al buio. Questo era consentito dalle regole d'ingaggio, perché alcune fazioni dei palestinesi riconoscevano il diritto ai caschi blu di muoversi in quella zona, ma altri gruppi si divertivano a fare il tiro al bersaglio sulle jeep azzurre. Non era il caso di facilitarli il compito.

«Ehi, Paul! Dove dovremmo andare, secondo gli israeliani?» domandò Levine.

«Ho studiato la mappa. Qui vicino c'è un'area disabitata.» rispose Di Nozzo «C'è una casa colonica diroccata, isolata su una piccola altura.»

«E ci vive ancora qualcuno?»

«Non si sa. Prima c'era un tunnel per far infiltrare i guerriglieri oltre confine, ma qualche settimana fa i guastatori israeliani lo hanno fatto saltare e cacciato via i contadini che l'abitavano. Poi i confini della zona di guerra si sono spostati e così hanno chiesto a noi di indagare. Il loro Comando ci ha riferito che è stata vista una luce molto intensa, di colore azzurro, che usciva proprio da questa casa.»

Una luce intensa nella zona del coprifuoco poteva significare molte cose: un incendio, una mina antiuomo, un'esplosione al fosforo bianco, segnali luminosi per guidare un missile... o solo qualcuno che aveva deciso di dare una festa. Succedeva ancora, nonostante tutto.

«Una luce azzurra...» rifletté Levine «Strano colore. Non mi fa pensare a nessuna arma. Anche i bengala di segnalazione non hanno quel colore. Che cosa

può averla causata?»

«Siamo qui per scoprirlo, no? Sembra che il lampo luminoso sia stato così intenso da essere stato rilevato anche dai satelliti in orbita. È stato fotografato da russi, cinesi e americani, ma nessuno si sa spiegare che cosa può averlo causato.»

«Radiazioni attiniche? Qualche diavoleria radioattiva?»

«E io che ne so? Sono un soldato, mica uno scienziato. Prima di arruolarti tu eri un colletto bianco, ma io ero un operaio disoccupato, che si guadagnava da vivere vendendo hot dog negli stadi.»

«Ma che informazioni ti hanno dato?»

«Poche. E nessuna che abbia senso. Dalle foto satellitari sembra che la luce azzurra, così forte da impedire di rilevare qualunque dettaglio, sia scesa direttamente dal cielo, come una specie di fulmine.»

«Vorrei che avessimo in dotazione un contatore Geiger. E se fosse una trappola di qualche tipo?»

«Probabile. Credo che abbiano mandato noi proprio per questo. Se facciamo scattare la trappola, chiunque ne sia responsabile dovrà dare spiegazioni all'ONU e non solo a qualcuno dei contendenti.»

«...e noi intanto ci lasciamo la pelle.»

«Coraggio Simon, un po' di ottimismo! In fondo siamo a Natale.»

«Parla per te. Io sono ebreo.»

«Sì, come io sono cattolico. Io non vado a messa da quando avevo diciotto anni. Tu da quanto tempo non entri in una sinagoga? E tutte quelle birre che ci siamo scolati insieme giusto ieri? Non mi sembravano molto *kosher*.»

«OK, lo ammetto. Non sono molto osservante. Anzi non sono nemmeno più credente, da quando ho visto in questo paese di che cosa sono capaci gli esseri umani in nome della religione. Volevo solo dire che il Natale per me non significa nulla, chiaro?»

«Siamo arrivati, direi. Ferma la jeep. Secondo la mappa, il posto è qui.»

I due militari scesero dalla jeep e proseguirono a piedi. La città alle loro spalle era al buio, per via del coprifuoco, ma i visori notturni a infrarossi consentivano loro di muoversi con una certa facilità, anche se il terreno era piuttosto accidentato. Dove finiva la strada c'era un camion militare con scritte in arabo, semidistrutto e incendiato. Si vedeva ancora che montava sul cassone un lanciarazzi tipo Katiuscia. Era il segno di uno dei tanti spostamenti del fronte del fuoco. Subito dopo, iniziava una serie di archi di metallo, in parte rovesciati al suolo: quel che restava di una serra per ortaggi ormai bruciata. Si stagliavano contro il cielo stellato e ricordavano le costole dello scheletro di una balena spiaggiata. Più avanti, di fronte a loro, c'era un edificio a un solo piano, dal tetto piatto, in parte crollato ma in parte ancora in buono stato. I visori segnalavano all'interno alcune macchie di calore poco nitide, segno della presenza di persone o animali. Girarono tutto attorno al perimetro della casa, per assicurarsi che non vi fossero sorprese, poi andarono all'unica porta e bussarono.

Nessuno rispose.

Spinsero e la porta si aprì facilmente. Non era stata chiusa. Strano.

Dentro, c'era una sola grande stanza, illuminata da un paio di vecchie lampade a petrolio. I soldati si tolsero i visori e si guardarono attorno.

Da un lato dello stanzone era stato ricavato un recinto per animali, fatto con assi, rami e pezzi di legno di fortuna. Sul pavimento in mattoni era stata distesa della paglia. Nel recinto stavano appoggiate le une alle altre alcune pecore, un paio delle quali teneva sotto di sé degli agnelli, intenti a succhiare il latte. C'era anche un asino, magro e di piccola statura. Il forte odore degli animali permeava tutto l'ambiente. Evidentemente, quelli erano i mezzi di sostentamento degli abitanti della casa. Con tutto quel che era accaduto intorno, sembrava impossibile che ci potessero essere ancora lì dei beduini, che proseguivano imperterriti la loro vita di sempre, allevando pecore e coltivando una terra fatta quasi solo di sabbia. Eppure, ogni tanto, capitava ancora di incontrarne qualcuno.

Al lato opposto della stanza si vedeva una giovane donna, tutta vestita di nero e con un velo dello stesso colore, un *chador* che le ricopriva il capo. Fissava i due uomini con due occhi neri e intensi, ma non sembrava aver paura di loro. Stava sdraiata su un lettino da campo, rimediato chissà dove, e teneva accanto a sé un fagotto bianco, fatto di asciugamani arrotolati. Il suo viso, di una notevole bellezza, appariva gonfio, così come il suo addome, anche se mascherato dal vestito. Era evidente che la donna aveva partorito da poco e i segni della recente gravidanza erano ancora ben visibili sul suo corpo. Forse era per quello che era stata lasciata lì da sola: era troppo debole per allontanarsi. Gli altri occupanti della casa, invece, se n'erano andati.

«Chi sei? Chi c'era qui con te?» chiese Di Nozzo, in inglese.

Non ottenendo risposta, ripeté la domanda in un arabo stentato.

Levine provò poi a fare la stessa richiesta in francese e in ebraico, ma il risultato non cambiò.

La giovane non rispondeva e si limitava a fissarli.

Poi, come per una decisione improvvisa, prese a srotolare il fagotto che aveva al fianco, come per metterne allo scoperto il contenuto.

D'istinto, Levine alzò il fucile mitragliatore, pronto a sparare. Al diavolo le regole d'ingaggio. In queste missioni si andava con le armi pronte e il colpo in canna, non c'era tempo per riflettere. Nel fagotto avrebbe potuto esserci una bomba, o un'arma di qualche tipo: lo aveva già visto accadere in passato e aveva perso così alcuni compagni. Lui non riusciva a comprendere come una ragazza potesse distruggere se stessa facendosi saltare in aria, pur di portare con sé alcuni nemici, eppure lo aveva visto succedere, per le strade di Gerusalemme o Tel Aviv. Ma lui era un francese del Canada, un occidentale, e il concetto del martirio in nome di una divinità, che si chiamasse Allah, Adonai, Geova o Vattelapesca, gli era del tutto incomprensibile. Sapeva solo che se voleva sopravvivere doveva sparare per primo.

Mentre premeva il grilletto per lasciar partire una raffica, sentì accanto a sé Di Nozzo che gli urlava: «No! Fermo!»

Ma era troppo tardi. Aveva già premuto il grilletto.

D'improvviso, la stanza si riempì di una luce azzurra, che cancellava tutte le ombre e che non sembrava provenire da alcuna direzione in particolare. In quella luce irreale, cadde l'ultimo asciugamano e il fagotto rivelò il suo contenuto.

Un neonato.

Un bambino dalla pelle rosea, con pochi capelli neri in testa, com'è tipico del bimbi di pochi giorni.

Per fortuna i colpi non erano partiti: sembrava che l'arma si fosse inceppata. Il che non sarebbe dovuto accadere: l'esercito americano forniva ai Caschi Blu armi di prim'ordine, garantite contro inceppamenti o altri guasti, sapendo bene che da questo poteva dipendere la loro sopravvivenza.

Spinto dal lungo addestramento, Levine cercò di sbloccare il meccanismo di sparo, ma non ci riuscì. Il fucile non rispondeva più: sembrava solo un rottame di metallo nelle sue mani.

In quel momento il neonato fece qualcosa che bambini così piccoli non riescono a fare. Si sollevò a sedere, alzò la testolina e fissò i due militari in viso. I suoi occhi erano di un azzurro intenso, ben diversi da quelli bluastri tipici dei neonati, prima che l'iride acquisti il suo colore definitivo.

Levine e Di Nozzo rimasero immobili, di fronte a quello sguardo.

Sembrava lo sguardo di un adulto, che li valutava e li giudicava.

Poi, gli occhi del bimbo si fecero rossi. Non come se si fossero iniettati di sangue, ma come se fossero stati sostituiti da due braci ardenti.

I due soldati cominciarono a indietreggiare, muovendo piccoli passi all'indietro, senza riuscire a staccare i propri occhi da quelli della piccola creatura. Arrivati alla porta si voltarono e si incamminarono verso la jeep, come due sonnambuli.

Solo a un centinaio di metri dalla casa si riscossero e si resero conto di essersi mossi privi di volontà, sotto una specie di trance ipnotica. Non capivano che cosa gli era accaduto e ne erano spaventati, ma erano due militari addestrati e non potevano andarsene facendo finta di niente. Gli ordini sono ordini. Perciò si guardarono l'un l'altro e, senza parlare, decisero di tornare indietro. Questa volta, però, evitarono di entrare. Trovarono una crepa in un muro piuttosto malandato e spiaronò all'interno da quella. Di Nozzo infilò nella crepa una sonda a fibre ottiche, la ruotò fino ad avere una visuale ottimale, poi la connesse ai visori degli elmetti.

Poterono così vedere che la giovane mamma, rimasta da sola, si era tolta il velo, scoprendo dei capelli neri, lunghi e ricciuti. Si era anche scoperta una spalla e stava allattando il suo bambino, come qualunque altra mamma nel mondo. Non c'era più nessuna luce strana nella stanza, solo quella gialla delle due vecchie lampade. Le pecore e l'asino dormivano, il bambino succhiava il suo latte e la donna gli cantava dolcemente qualcosa, probabilmente una qualche nenia in arabo per tranquillizzarlo.

«Se penso che stavi per ucciderli...» sussurrò Di Nozzo, tenendo la voce

più bassa possibile.

«Non potevo sapere con certezza che c'era un bambino. Poteva essere una bomba. O un'arma.»

Di Nozzo annuì e non rispose. Lui il bambino lo aveva intravisto solo un attimo prima e aveva agito di conseguenza. Ma se si fosse trovato al posto del compagno si sarebbe comportato come lui.

«Sembra tutto così normale...» sussurrò Levine.

Continuarono a osservare per qualche minuto. Poi sembrò che il bimbo si fosse accorto di loro. Si staccò dal seno e fissò con insistenza la crepa nel muro. I suoi occhi tornarono a illuminarsi di rosso.

Entrambi i militari sentirono un forte senso di oppressione alla testa, come un improvviso attacco di emicrania, poi provarono una stretta alla gola, come se non fossero più capaci di respirare. Si staccarono dal muro immediatamente e raggiunsero di corsa la jeep, poi saltarono a bordo e partirono a tutta velocità.

Mentre guidavano verso Gerusalemme, cominciarono a discutere tra di loro.

«Ehi, Simon. Che cosa racconteremo al comando, quando faremo rapporto?»

«Gli diremo esattamente quel che vogliono sentirsi dire. Che si è trattato di una esplosione al fosforo, ma che l'ordigno è andato distrutto e non è stato possibile stabilirne l'origine. E che fortunatamente non ci sono state vittime.»

«E ci crederanno?»

«Dovranno farlo, Paul. Comunque, chi se frega. Preferisci raccontargli quel che davvero abbiamo visto?»

«Ma tu hai capito, vero, a che cosa abbiamo assistito?»

«Credo di sì. Sono un giovane ebreo miscredente, ma non sono uno stupido.»

«La stalla con l'asino, il gregge di pecore, la luce che scende dall'alto... Proprio nella notte di Natale. E poi quel bambino. I suoi occhi.»

«Avanti. Dillo.»

«Abbiamo assistito a una nuova Natività.»

«Forse ti sbagli.»

«Credo di no. Tutto combacia con quello che c'è scritto nei Vangeli.»

«Non abbiamo visto un padre, però.»

«Questa volta si vede che non è stato necessario.»

«Andiamo! Dopo duemila anni di nuovo un Messia in Palestina! Non ci credo.»

«Fai presto a parlare tu. Quando è arrivato il primo Messia voi ebrei l'avete rinnegato. E state ancora aspettando quello giusto. Vi farete scappare anche questo, probabilmente.»

«E se poi questo qui sarà di religione mussulmana?»

«Questo non lo credo proprio. Penso che fonderà una sua religione, come l'altra volta.»

«Mi chiedo, se davvero è così, in che mondo crescerà e che cosa penserà di quello che vedrà intorno a sé.»

«Riflettici un po'. Crescerà nella parte sbagliata del mondo. Sarà di pelle scura, emarginato, affamato, senza padre. In mezzo a una guerra che non finisce mai. E forse perderà la madre sotto qualche bombardamento... Sarà perennemente incazzato, te lo dico io.»

«Oppure no. La prima volta ha reagito predicando il bene e la non violenza.»

«Ma gli è andata male, mi pare. Forse questa volta insegnerà altre cose...»

«E forse per questo motivo il Padreterno, visti i magri risultati del primo tentativo, lo ha dotato di poteri ancora più forti della volta precedente. Hai visto quegli occhi?»

«Già. Quel che mi spaventa di più sono proprio i poteri che ha dimostrato fin dai primi giorni di vita. Ci ha manovrato come burattini. Sono convinto che, se avesse voluto, avrebbe potuto ucciderci. E sono certo che, crescendo, imparerà e diventerà ancora più forte. Sai che cosa penso? La volta scorsa per fermarlo sono bastati quattro chiodi e un colpo di lancia ben assestato. Questa volta, temo, fermarlo sarà molto più difficile.»

Tacquero. La jeep continuò a correre a fari spenti nella notte di Natale.

***Franco Piccinini***

*Riproposto con il patrocinio della "WORLD SCIENCE FICTION Italia"*

*Originariamente apparso nel dicembre 2018 come "Natale in nero" sull'antologia periodica*

**"AAVV\_L'ultimo Natale" QUASAR n°4 - 300 pagine - Edizioni della Vigna, Arese (Milano)**



Illustrazione riprodotta per gentile concessione dell'artista Alessandro Bani

Sono nato ad Asti (la stessa città di Giorgio Faletti) il primo marzo del 1954. Sono laureato in medicina, specialista delle malattie infettive e tropicali e da molti anni esercito la mia professione come medico di famiglia nei dintorni di Pavia, dove mi sono laureato. Sono sposato con mia moglie Anna dal lontano 1984 (data fatidica, per chi conosca la fantascienza) e intendo continuare a esserlo. Di fantascienza sono appassionato fin dall'infanzia. Ho cominciato con la lettura di Verne, Wells e Mark Twain, poi sono passato ai moderni, attraverso la lettura di *Urania*, *Galassia*, *Cosmo eccetera*. Attualmente ho una collezione personale di più di 8000 volumi, tra fantasy, science fiction, horror e divulgazione scientifica, il che fa di me un cultore, se non un esperto. La scienza è per me un componente molto importante della narrativa di fantascienza. Ho pubblicato il mio primo racconto su *Robot*, la mitica rivista diretta da Curtoni, nel 1978. Ho pubblicato nel 2009 il romanzo *Ritorno a Liberia* (tratto dal mio primo racconto), poi il saggio *Da Frankenstein a Star Trek: Scienza medica e Fantasie Scientifiche* (finalista al *Premio Italia 2012* e vincitore del *Premio Vegetti 2018*). Successivamente sono uscite due mie antologie personali (*Tutti i colori del fantastico*, 2013 & *Gotico pavese*, 2015) e un secondo romanzo di genere distopico (*Il tempo è come un fiume*, 2019). Come saggista ho partecipato orgogliosamente alla stesura di “*Com'è bella l'avventura*”, biografia illustrata del grande autore pavese Mino Milani, scrivendone un capitolo. Inoltre per Odoia editore ho collaborato ai volumi *Guida alla letteratura fantastica*, *Guida alla letteratura esoterica*, (curati da Claudio Asciti) e *La percezione del clima* (curato da Luca Ortino).

Franco Piccinini

## **POST-FAZIONE**

Per le festività natalizie, la Civica Biblioteca Bonetta due anni fa decise di fare un regalo particolare ai suoi frequentatori più fedeli, grazie all'impegno di Antonella Calvi e Francesco Serafini. Il successo dell'iniziativa ci ha spinto a ripeterla quest'anno. Troverete nuovamente in allegato quattro racconti sospesi tra fantascienza e fantasy sul tema del Natale, che potrete scaricare per leggerli con calma. Alcuni autori sono i medesimi, altri si sono aggiunti e altri ancora sono purtroppo scomparsi. Noterete che c'è in generale meno ottimismo per il futuro e che le visioni degli autori sono più cupe, sebbene non del tutto disperate. La pandemia, le alterazioni climatiche, l'aumento della povertà e delle diseguaglianze non incoraggiano a essere ottimisti. Ma la fantascienza continua a guardare al futuro e, con ciò stesso, a prometterci che un futuro esisterà e sarà migliore dell'oggi. Questo è l'augurio a tutti voi da parte dello staff della Bonetta e degli scrittori della World Science Fiction: che domani il mondo sia migliore.

Buon Natale!

Franco Piccinini  
dicembre 2021